Centesimi 30.

Si vende a beneficio della nuova biblioteca circolante per la gioventù.

Sac. dott. V. Liva

Udine
Tipografia del Patronato
1901.

Conferenza letta in Cividale
il giorno 10 Marzo 1901.

Nella casa, che ci accolse giovanetti per formare il nostro animo all'alta missione sacerdotale, non di rado, per i giorni lieti delle nostre festività domestiche risuonavano queste parole:

> O Croce augusta, eterno
> conforto dei mortali,
> unica speme ed unico
> conforto ai nostri mali
> . . . .
> A te il sospir sollevasi
> la prece dei viventi.

Attraverso queste parole era passata, sublimandole, la mistica corrente delle note musicali derivate dal genio di mons. Giacomo Tomadini, splendida e imperitura gloria della vostra città, a voi invidiata anche oggi nel mondo musicale. Quelle note ci rapivano ed il nostro entusiasmo giovanile era tutto per il grande maestro, che volle legare l'opera del suo ingegno alla Croce cristiana e rivelare a noi nelle sue radiose creazioni artistiche i fasti del Redentore.

La mia mente rievocò questo ricordo, mentre andava raccogliendo i pensieri, che avrei dovuto esporre dinanzi a voi, figli di questa illustre città, presso la quale tra breve si innalzerà una grandiosa Croce monumentale. — A

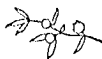
me, che vedo in questo segno l'espressione più alta di ogni civiltà passata: a me, che saluto in esso la più sicura promessa dell'avvenire, è sembrato ufficio doveroso ed onorifico il dire ai cividalesi: Voi, che avete dato al mondo immortali illustratori della civiltà cristiana e ne avete compreso i nobili spiriti, siate ora primi a rendere un omaggio solenne al simbolo di quella civiltà. Innalzate la Croce sulla cima del vostro classico Matajur, là, sotto quel cielo trionfale, nel seno di quelle purissime aure; e la sua luce piova dolcemente sulle valli riposte, sui boschi opachi, sui dorsi erbosi di tutta questa regione montana. Dal Matajur la sua luce buona e fecondatrice si propaghi via via sull'intera società moderna, sepolta, senza sole e senza sorrisi, nella sua civiltà puramente terrena e materialistica e la Croce torni agli usati trionfi. — Ma voi siate pure primi a cogliere gl'intimi sensi di questo esaltamento del Redentore sui monti italici, e voi entrate primi con animo fiducioso nella nuova via, che la Croce rischiara all'umanità. Trovandomi ora qui per gettare in mezzo a voi il mio appello per il monumento del Matajur, non proverei alcuna trepidazione per riguardo agli animi vostri, sempre e squisitamente gentili; ma invece devo essere tutto trepidante per la gravità del momento in cui vi parlo. Perchè se altre volte la Croce nel suo paziente, ma assiduo lavoro di elevazione sociale fu contrastata, il contrasto non fu mai così profondo ed ostinato, come lo è presentemente. Tra il popolo e Gesù Cristo adesso si è cacciata una falange di uomini, che si dicono nuovi; una falange di uomini, che rinchiusi entro i confini di dottrine e di leggi esclusivamente materiali, dimenticano Cristo e commovono il popolo colle loro promesse. Il contrasto si fa sempre più vivo e

se anche in questa lotta non dovesse prevalere la civiltà cristiana, noi saremmo veramente perduti. — In alto adunque la Croce, prima che il soccorso torni indarno; in alto sulla vetta dei nostri monti, a rifulgere di lassù, donde altre volte lampeggiarono sinistramente le alabarde barbariche; in alto la Croce ad annunciare al mondo il ritorno di cose migliori, da quel monte maestoso, circondato di tante meraviglie naturali, di tanti ricordi storici, di tante leggende popolari.

È l'antica città di Foro Giulio, che deve aggiungere alle sue glorie passate una gloria più bella dedicando il suo Matajur al Redentore e mandando di lassù ai fratelli italiani la parola augurale del rinnovamento cristiano della società.

Ma perchè un'apoteosi tanto solenne, di un simbolo tanto umile? — Perchè veramente esso è il trofeo di tutte le vittorie e di tutte le conquiste dei nostri padri. — Sono passati diciannove secoli, dacchè la sua luce cominciò a risplendere sugli umili; sugli umili, perchè sebbene la sua luce fosse venuta per tutti, pure anche allora come appresso, le classi elevate la disprezzarono: esse non vollero nè intendere, nè esercitare il proprio dovere sociale in favore dei miseri, e tuffandosi nella voluttuosa dissolutezza di quella età decadente, non seppero entrare nella corrente viva, da cui il mondo sarebbe stato rigenerato: così esse infiacchirono e si paralizzarono da sè stesse. Non dunque sui palazzi delle grandi città; nè sui templi, nè sulle terme, nè sui portici di Roma andò a posarsi quel segno; ma sui poveri tetti delle casuccie plebee, sui lugubri quartieri di Tra-

stevere, sulla moltitudine degli schiavi sepolti nelle arenarie e nelle pistrine. Qui scende la Croce e qui, intorno ad essa si aprono i primi fiori cristiani, tutti soavità e purezza, sopra le corruzioni pagane: qui si raccolgono e si moltiplicano prodigiosamente i nostri primi fratelli, quegli antichi cristiani, che colla loro storia fecero sempre meravigliare di sè i loro posteri, credenti e non credenti.

Non tutti allora li compresero, è vero: e Tacito li disse *odiati pei loro delitti,* e Svetonio li chiamò *gente malefica;* non tutti li comprendono nemmeno adesso, e poco fa un professore italiano quasi li relegava tra i *sovversivi* *) dopo che Voltaire li ebbe detti *canaglie.* Ma ben li conosce ai nostri giorni lo storico critico e coscienzioso, che scorge in loro solo virtù, mortificazione ed eroismo; ben li conobbe anche allora il popolo, il quale ammirandoli esclamava: « Come si amano! Come si amano! » Ed anche noi li conosciamo e pieni di venerazione salutiamo in essi il primo trionfo della Croce. È la Croce, che ispira l' amore e la santità in quelle anime, che prima vivevano d' odio e di abbiezioni: chiama intorno a sè ciò che i pagani rifiutavano e pone la prima pietra della società umana rigenerando le anime degli oppressi. — Ed ora, che dovremo noi rispondere a chi venisse per le nostre contrade negando le benemerenze sociali del cristianesimo? Noi gli additeremo la Croce del Matajur.

Ma il paganesimo non cedeva e la sua aquila superba ferita in pieno petto si scagliò

*) Prof. Pascal. L' incendio di Roma e i primi cristiani. — Milano.

furibonda sopra i miti seguaci del Crocifisso. Così la lotta tragica e gigantesca, la più sublime tra tutte le lotte, che siano state combattute dall'umanità attraverso i secoli, scoppiò definitivamente. Il mondo vecchio tenta di soffocare il mondo nuovo nella sua culla. Allora Clemente romano scrive melanconicamente ai fratelli di Corinto: « Non ho potuto spedirvi le mie lettere, perchè me lo impedirono le sventure e le catastrofi, da cui siamo stati sconcertati senza un momento di tregua ». — « Siete voi cristiani? » chiedono i magistrati ai fedeli di Cristo. « Sì, noi siamo cristiani ». — « Ubbidite all'imperatore e adorate gli dei ». Ma essi rispondono: « Fate presto ciò che volete fare; noi siamo cristiani e non sacrificheremo agli idoli ». — « Flagellateli e decapitateli ». — Ed è questa per tre secoli la storia, da brevi tregue interrotta, delle primitive comunità cristiane: gloriose comunità, che nei tuguri dimenticati raccolgono ad agape fraterna gli orfani, le vedove e tutti i miseri, mentre i pagani si abbandonano brutalmente alle loro orgie sfrenate. Sopra quei miti drappelli si precipitano i persecutori, come un branco di lupi e le vittime cadono senza numero. — Eppure il cristianesimo procede sempre, e mentre il mondo pagano conduce incosciente per la via sacra i suoi ultimi fittizi trionfi e si snerva nei triclini e nelle taverne, la nuova luce discesa dal Golgota entra silenziosamente ad illuminare gli atrii dei palazzi aurati; ed il console Flavio Clemente, la nobile Flavia Domitilla, l'illustre Acilio Glabrione si prostrano dinanzi alla Croce. Finalmente gli imperatori ed i prefetti di provincia sospendono i loro rigori; l'assolutismo cattivo e prepotente dell'antica autorità comincia a mitigarsi secondo lo spirito del Vangelo e Costantino magno ha

la visione della Croce. Allora la Croce ascende in alto; conquista il Campidoglio, sventola sui labari imperiali, scintilla sugli elmi dei soldati. È un grande avvenimento storico quello, che si compie in quest'ora: grande non per la vittoria di Costantino sopra il suo nemico, ma per la vittoria del cristianesimo sopra l'autorità imperiale, che comincia a farsi cristiana. Ma solo *in quel segno* vinse allora le sue battaglie la società nuova. — E le battaglie nostre, le lotte di questa nostra società, che si dibatte nell'ora presente per vivere e rinnovarsi, in quale virtù potranno esser vinte? Solo *in quel segno.*

Non ancora il mondo pagano, che pure andava estinguendosi come un vecchio dissoluto e delirante, aveva spento i roghi, e chiusi gli anfiteatri, dove furono gettati gli ultimi martiri, che già da lontano cominciavano a rumoreggiare i giovani popoli barbari.

Le nuove genti scorrono irrequiete sopra i diversi paesi; e ben presto sono qui alle frontiere delle nostre alpi e guardano con minacciosa impazienza all'Italia. — Eppure il paganesimo chiude gli occhi dinanzi a questi forti nemici, che scrolleranno tutto l'esteriore edificio della sua civiltà e si prepara invece a ritogliere le sue conquiste al Redentore. — In quei giorni tristi il capitano Eugenio raccoglie per un ultimo sforzo gli avanzi del partito pagano e muove contro i cristiani guidati da Teodosio. Il nuovo conflitto tra le due religioni è veramente decisivo ed Eugenio fa dire a san Ambrogio, che le basiliche di Milano sarebbero ben presto mutate in stalle. La grande giornata fu combattuta e risolta qui, tra i monti e i piani del Friuli. Prima dell'attacco Teodosio

fa sollevare sopra le sue legioni il labaro di Costantino e dice ai soldati: « Noi non possiamo disonorare la Croce, ritenendola debole » *). Eugenio invece chiama i suoi numi e fa collocare lassù, sopra le cime delle nostre Alpi le statue di Giove fulminante. Il giorno 5 settembre 394 si combattè accanitamente presso Aquileia: Eugenio fu vinto ed ucciso, e la disfatta ufficiale del paganesimo decretata inesorabilmente. — Non più adunque le statue di Giove sui nostri monti, ma libere alla luce del sole bello e fervente le croci cristiane, a coronare di gioia anche il vostro Matajur.

Allora dall'animo del poeta cristiano sale il canto a Roma, che rinasce: « L' universo è tuo, o Roma: lo vuole Iddio, che ti ha fatta signora del mondo... Non discendere più nella polvere... ma onora sulle armi imperiali la Croce gloriosa, che diede il trionfo a Costantino... Osserva: la città pagana ripensa adesso i secoli trascorsi e ne sente vergogna, e rimpiange il tempo perduto dietro i numi. Essa vede intorno a sè la terra, sulla quale i giusti sparsero il loro sangue; vede i sepolcri innumerevoli dei martiri e piange inconsolabilmente » **).

Roma antica piange senza conforti e scompare: ma Roma cristiana sorride anche dalle sue tombe confortate dal simbolo della vittoria. Può veramente esultare la nuova città; perchè sui campi d'Aquileia caddero per sempre gli idoli e sulle loro rovine s' innalzò Gesù Cristo trionfatore.

Frattanto per l' invecchiato impero romano suona l'ultima ora e l' irruzione barbarica, che

*) Teod. Hist. etc. 5 e 24.
**) Prudenzio. Contro Simmaco.

fino al 400 potè essere frenata oltre le Alpi, finalmente si rovescia sul nostro paese. — Viene Alarico coi Goti; vince e sparpaglia le misere reliquie dell'esercito romano, e mirando direttamente al cuore dell' impero, piega su Roma. Un pio eremita tenta di arrestarlo; ma egli risponde: «Un essere superiore mi grida: Va e distruggi Roma...» — Ben presto la città lo vede sopra di sè; presa dal terrore della morte non sa resistere e cade nelle sue mani. L'incendio e la devastazione sono spaventevoli, come ai tempi di Nerone. È questo il principio della rovina finale, che dovrà seppellire sotto di sè il secolare edificio del romano impero. La rovina incalza, incalza precipitosamente; nè vi ha potere umano, che la possa frenare. Eppure anche questa volta prevale la Croce. Una pia vergine vede i barbari, che stendono le mani sulle cose sacre e grida loro senza paura: «Sono cose di Pietro; pensate, che l'Apostolo è potente». Nessuno ardisce più di toccare quel tesoro: anzi Alarico comanda ai suoi soldati di portarlo intatto alla chiesa dell'Apostolo. I soldati obbediscono e tosto per le vie di Roma ancora ingombre di fumanti rovine si distende un lungo corteo di barbari improvvisamente ammansati e dietro a loro sfilano i cristiani cantando inni al Signore.

E non è forse questo il preludio di una inaudita universale fratellanza dei popoli, che avvicina i barbari ai latini, i vincitori ai vinti?

E non è forse questa la prima aurora della grande idea cristiana, che avvia le genti verso la solidarietà universale, tutelata da un solo universale vessillo?

Ma l'immigrazione dei popoli continua e gli stranieri si riversano a frotte sull'Italia, specialmente per le gole delle nostre Alpi Giulie, finchè viene l'ora dei Longobardi. «Alboino, così racconta il vostro Paolo Diacono, è già col suo esercito e con tutta la sua gente ai confini d'Italia. Sale sopra uno dei nostri bei monti, mira l'incantevole spianata del Friuli e scende senza contrasti sopra questa vostra città *). I suoi soldati spogliano i templi, demoliscono le borgate, uccidono i sacerdoti e spengono il popolo: e queste sciagure gettano nel pianto la maggior parte d'Italia **). — Ma anche i Longobardi muovono contro Roma e qui si abbattono nella potenza, che sola li può domare. Sulla gradinata di S. Pietro li aspetta Gregorio magno inerme e solo: il Pontefice parla ad Agilulfo ed intercede per Roma. Il fiero re dei Longobardi abbassa le sue armi; alla tempesta di rovine e di sventure, che avevano fino allora afflitta l'Italia, segue un po' di bonaccia e la regina Teodolinda conduce il suo popolo ai piedi del Crocefisso.

Noi abbiamo tante volte ripensato le rovine e i dolori, che allora afflissero anche il Friuli; li abbiamo ripensati attraverso le leggende popolari, che per noi coprivano di gente armata i fianchi delle montagne e riempivano di grida guerresche e di fragore d'armi le aperte vallate. Allora quei pensieri erano per la nostra mente pieni di terrore: — ma adesso noi con gioia ascendiamo il Matajur a piantare la Croce là, dove altre volte i barbari piantarono le loro lancie. Da quella sommità saluteremo i paesi, che mandarono all'Italia terrore e sterminio, e ne raccolsero fede e civiltà: e dinanzi al simbolo cristiano, che inaugurò l'af-

*) Dei fatti dei Longobardi l. 2 c. 8 e 9.
**) L. c. l. 2 c. 32.

fratellamento delle genti, noi, senza distinzione di popoli, ci diremo tutti fratelli.

Sedato il furore dei barbari, la civiltà cristiana, come una nave prima trattenuta violentemente nelle angustie di un porto difficile, poi liberamente avviata verso l' alto mare, prende il largo. Ma quante procelle intorno a questo legno e quante volte gli uomini aspettarono di vederlo calare a fondo senza speranza! — Gli imperatori bizantini, che non sentono la corruzione del proprio impero, dissolventesi tra le loro mani inette; questi imperatori, che si nutrono di perfidie e danno al loro popolo cavilli ed astruserie, osano alzare il capo contro la Chiesa e mandano in Roma gente prezzolata per trucidare i Pontefici. Il papa Martino è fatto incatenare da loro e dopo inaudite sofferenze, cacciato a morire nel Chersoneso: contro Gregorio II da loro si ordisce una congiura, alla quale il Papa sfugge per un vero prodigio. E quei sovrani imbelli, che lasciano ogni di cadere nelle mani dei nemici un brandello del proprio impero, insorgono ancora contro le immagini dei Santi e Leone Isaurico vuol far sconficcare Gesù Cristo dalla Croce eretta sul vestibolo del palazzo imperiale. — *Ma, percosso il Pastore, sarà ben presto disperso anche il gregge!* In quel tempo Gerusalemme, ferita a morte, cade nelle mani dei califfi ed il vincitore Omar impedisce ai cristiani di collocare la Croce sopra le loro chiese: dall'Africa salgono su come un turbine del deserto, i saraceni e si gettano sulle spaventate città della Spagna; tutto piega sotto le loro armi, che scannano persino i fanciulli, ed i pochi sopravissuti si salvano a stento tra i dirupi e dentro

le grotte delle Asturie: Roma stessa sente il grido di guerra di quei formidabili nemici, che padroni dell'Adriatico, minacciano di venir su pel Tevere a devastare l'atterrita città... Tanti danni sopra i popoli, e frattanto in Costantinopoli si giuoca a parole e a sofisticherie!

Eppure anche tra queste oppressioni mortali la civiltà cristiana cammina sempre, e mentre da un lato taglia la via ai Saraceni colla celebre vittoria di Carlo Martello presso Poitiers, dall'altra continua a compiere anche in quel tempo l'elevazione economica dei popoli; la compie lentamente, ma senza incertezze e proprio allora divulga tra i popoli il famoso *precetto di libertà*. Ascoltatelo, perchè esso è partito dalla Croce; è una splendida rivendicazione della libertà umana, una rivendicazione tutta nostra; è una benemerenza sociale cristiana, che nessuno ci potrà rapire. Esso dice: « Poichè al nostro Creatore e Redentore è piaciuto di assumere l'umana natura per restituire a noi la libertà primitiva..., e poichè sono stati infranti da Lui i vincoli, che ci tenevano legati alla schiavitù, è necessario per la nostra salute, che gli uomini col beneficio *della manomissione* si restituiscano alla libertà: a quella libertà nella quale essi furono creati secondo le leggi della natura, e che poi fu mutata in servitù dal diritto delle genti... Voi dunque, servi della chiesa romana, siate da questo giorno liberi e cittadini romani » *). Così la Chiesa, mentre i saraceni ed i greci la flagellavano, come un povero palischermo rapito via dalla procella, maturava tra i popoli il grande diritto della comune libertà.

Purtroppo, per la resistenza storica dell'ambiente e per l'inevitabile esigenza delle

*) Lett. di Greg. M. VI. Reg. n. 12 in Grisar. Storia di Roma.

leggi che reggono le vicende umane, la schiavitù non potè esser soppiantata d'un colpo. Ma se il suo raddolcimento, se la sua lenta scomparsa si compiono ancora, è la virtù della Chiesa, che li viene preparando: e quella nostra celebre formola di emancipazione diventa comune ai popoli del medio evo.

Non dunque chiamando gli oppressi alla rivolta, ma indirizzando le sue forze vive alla costante diffusione del bene, la civiltà della Croce redime il genere umano attraverso le tristi vicende dei tempi.

I popoli del medio evo sentirono il soffio vivificatore del cristianesimo e tosto cominciarono ad affluire spontaneamente verso Roma; non era l'avidità dei Pontefici, che li invitasse, no; ma il centro della nuova vita, che li attraeva. E quando le plebi, stanche dell'abbandono e delle oppressioni degli imperatori, cominciarono a fremere, cercando libertà ed indipendenza; quando per la loro vita e per la loro pace intesero di potersi affidare solo alla comune paternità dei Papi, questi non colsero il momento, che pure sarebbe stato il momento sicuro per edificare a sè stessi un regno di questo mondo; ma trattenendo da una parte le masse agitate, rivolgendo dall'altra un monito aperto e risoluto ai regnanti, dissero: Badate, che gli imperatori di Roma hanno ad essere signori di gente libera, non serva. *Imperator romanus, dominus liberorum.* Allora i Pontefici, che avevano già anticamente affrontato l'assolutismo pagano, vollero con uno sforzo supremo compire il rinnovamento totale dell'antico impero romano. Carlo magno li intese ed ebbe la visione chiara di ciò, che Co-

stantino potè appena intravedere. Nell'ottocento si tenta la grande prova e di sulla tomba di Pietro è presentato ai popoli il nuovo imperatore, non più despota e tiranno delle genti, ma padre comune dei popoli.

Mai, come allora, brillò così luminoso sopra le nazioni l'alto concetto cristiano della paternità politica degli imperatori, accoppiata alla paternità religiosa dei Pontefici, e mai come allora parvero assicurate, per questa celebre idea, la libertà e la pace del mondo civile. — Ma donde mai tra gli uomini questo alito di perfetta armonia e di fraternità universale? Noi ne scopriamo facilmente l'origine nei monumenti di quel tempo. Carlo magno ricorda il grande fatto nei suoi suggelli: e su questi suggelli, tra le parole: *Revatio romani imperii*, è impressa la Croce; anche le monete d'allora portano quella impronta in mezzo alle parole, che ricordano la restaurazione dell'impero romano. E affinchè meglio s'intendesse donde la pace e la prosperità dovessero derivare tra i popoli, Carlo magno, morendo si fa il segno della Croce, e ripete le ultime parole del Redentore crocifisso.

Fu grande sventura, che gli uomini non comprendessero questo fatto; ma noi lo rievocheremo adesso e collocando la Croce monumentale sul Matajur celebreremo la virtù civilizzatrice di quel segno, affinchè i reggitori delle nazioni intendano, che solo il ritorno di Cristo tra i popoli, può restituire a questi prosperità e pace.

Con un rifiuto si rispose allora all'invito dei Pontefici: ma perciò nè le genti furono libere, nè gli Stati ebbero pace. Gli imperatori

immemori della loro consecrazione, tornano all'antico uso pagano dell'autorità: discendono in Italia a devastare le nostre campagne e ad incendiare le nostre città; vanno a Roma, vi scacciano i Papi e vi innalzano i loro antipapi. La nuova lotta tra la Chiesa e l'impero arde come un incendio. I baroni medioevali si chiudono nei loro massicci castelli; (intorno vi sudano e tremano i poveri servi della gleba): i feudatari, superbi e fieri del loro diritto di guerra privata, chiamano ogni dì a raccolta i loro vassalli, e a branchi cacciano i fratelli a lottare contro i fratelli: i nobili entrano nei chiostri e nei Santuari e di ogni cosa sacra fanno mercato: anche sul trono pontificale gettano le loro mani e nel secolo decimo sollevano una triste ombra intorno a quel sole di civiltà. Eppure tra tanti conflitti e in mezzo a tanto furore di vendette e di guerre private e pubbliche la civiltà cristiana ascende ancora. Eppure, mentre « la nobiltà tutela a punta di spada le usanze settentrionali, il clero raddolcisce gli animi per via della sua educazione » *). « Il Papa, scrive il Sismondi, tra quelle lotte è l'unico difensore del popolo » **), e sopra tutti i perseguitati la sola Chiesa stende la sua tutela. Il concilio di Clermont prescrive, che ogni infelice, rifugiatosi sotto una Croce, sia inviolabile ed abbia pace. Nel 1031 si intima la *tregua di Dio*, che assicura la pace a tutti e specialmente ai lavoratori dei campi e guai a chi oserà torcere un capello ai protetti dalla tregua e dal labaro cristiano! Per questi fatti si apre la via alle libertà comunali e i nostri padri si preparano alla riscossa contro lo straniero. Costruiscono il loro carroccio, dal quale si slancia verso il cielo un'alta antenna, coronata dalla

*) C. Cantù. Storia univ. l. X. c. XVI.
**) Histoire des rep. it. t. 1 p. 130.

Croce e ornata dalla bandiera comunale coll'immagine del Crocifisso.

Ne venne la storia gloriosa dei nostri comuni, che, giubilanti per le loro vittorie, introducevano il carro marziale nelle Chiese e sopra di esso giuravano ancora l'indipendenza della patria: e quella storia ebbe il suo epico coronamento sui campi di Legnano, là, dove Federico Barbarossa, disfatto dai nostri padri, sentì, quanto fosse l'eroismo degli italiani confederati intorno alla loro bandiera e benedetti da Alessandro III.

Ben presto dal carroccio comunale quell'emblema passa sul petto e sullo scudo dei soldati e dal 1095 al 1270 una forza prodigiosa spinge per otto volte i crociati verso Gerusalemme. Sono i figli di tutti i popoli civili, che scendono a legioni sterminate sulle contrade dell'Asia minore per vendicare gli oltraggi inflitti dai mussulmani ai pellegrini europei e per riconquistare i luoghi santi.

Allora le tonache dei monaci, banditori delle sante spedizioni, furono mutate in simboli militari, e l'Europa, tutta seminata di Croci, fu improvvisamente disertata d'uomini. Solo una generazione giovane e grande può toccare le altezze dell'entusiasmo, che allora, sotto le mura di Nicea, di Antiochia e della città santa, accese gli animi dei nostri. Fu veramente quella l'età eroica della Croce. « Eppure, si dice, le crociate fallirono ». Ah! sì; nel loro intento immediato di ricuperare per sempre con una grande vittoria i luoghi santi, purtroppo fallirono, per ambizioni e gelosie d'uomini; ma nell'intento ultimo, nell'intento alto e vitale di colpir nella sua fronte il nemico capitale della

nostra civiltà, no, le crociate non fallirono. E se per quelle passioni umane i turchi potranno ancora affliggere l'Europa; se potranno spingersi pure quassù a devastare il nostro Friuli, a incendiare i nostri villaggi, a trucidare sulle rive dell' Isonzo e del Tagliamento i migliori tra i nostri, cadranno annientati dinanzi al Crocifisso del frate Giovanni da Capistrano, nè mai Maometto potrà prevalere contro Cristo. Date dunque onore all' Albero glorioso; perchè, se sotto i suoi auspici non si fossero condotte le crociate, ora o non sarebbe affatto l' Europa dei nostri padri, o non sarebbe più civile.

E fosse stata quella dei mussulmani l' ultima lotta contro l' incivilimento cristiano! Ma sventuratamente un altro commóvimento molto più disastroso, perchè intimo, comincia a scuotere l' edificio sociale della Chiesa nel secolo decimo quarto. È una ardita ripresa d'ostilità del paganesimo, che ridestandosi dopo tanti secoli di sonno e rimettendosi a nuovo sotto le forme seducenti dell' arte attacca violentemente il cristianesimo e per maggior danno, (diciamolo, affinchè la virtù divina si riveli più intera sulla debolezza degli uomini), questo attacco « coincide col periodo sciagurato di rilassatezza, che avvilì anche la vita ecclesiastica ».

Parve per un momento, che ogni cosa volesse rovinare in seno al più assoluto paganesimo; ed il rinascimento, che il Petrarca ed il Boccaccio, sebbene scorretti, seppero inaugurare senza dargli un atteggiamento ostile alla Chiesa, ben presto prese vita e forma dal-

l'antico paganesimo; insorse contro Cristo e diede lo sfratto alla sua insegna.

Piacere, piacere, null'altro che piacere scrive il Valla nel suo « *de voluptate* » *) e contro il purissimo Vangelo dello spirito si bandisce tra gli uomini l'abbietta parola della carne. Il vizio salì, salì spaventosamente. Eppure nemmeno allora la civiltà cristiana fu soprafatta e la Croce salì anche più in alto. Alla fine del secolo decimoquinto esce dal chiostro Gerolamo Savonarola a gridare, che Cristo non muore; tuona dai pergami e nelle piazze contro il paganesimo rinascente e, bruciati sulla piazza della Signoria i nuovi idoli degli umanisti, scrive pieno di dottrina e di fuoco « *il trionfo della Croce* ». Firenze si scuote ed esaltandosi dietro il grande domenicano nel 1495 proclama Cristo per suo re.

Dunque anche allora la Croce trionfò, e col Savonarola la glorificarono s. Bernardino da Siena, s. Antonino di Firenze, frate angelico, s. Francesca romana, s. Francesco di Paola e una intera coorte di anime celebri per virtù e sapere: anime forti, che valgono esse sole a riconciliarci coll'umanità del secolo decimo quinto e ci fanno benedire a quella grande potenza civilizzatrice, che anche fra tante agitazioni salvò la società dal naufragio. — Così l'Albero della vita sta ancora e vince sopra le voluttà umanistiche.

Sì, esso sta; ma frattanto il falso rinascimento, per necessità logica di fatti, doveva metter capo alla falsa riforma; e come quello avrebbe voluto uccidere lo spirito cri-

*) Pastor. Storia dei Papi. V. 1 p. 13.

stiano, così questa tenterà di uccidere senz'altro la stessa natura umana. Lutero, che rabbrividisce, guardando il Crocifisso, dice: « Ogni uomo è dominato assolutamente da un demonio », e insorgendo, non contro la corruzione, che avrebbe dovuto esser tolta di mezzo, ma contro la Chiesa, che sarebbe stata anche per allora la più potente forza moralizzatrice della società, brucia sulla piazza di Wittemberga le bolle pontificie e il codice ecclesiastico, e così disperde in faville, seducendo il popolo colla promessa di una felice riforma universale, il classico volume, da cui erano state sancite, una ad una, le passate conquiste del popolo. Badate; la prima ora del nuovo proletariato sta per suonare. Lutero scrive: « Bisogna, che noi laviamo le nostre mani nel sangue... di questi cardinali di questi papi, di questi serpenti di Roma! » Ed i contadini corrono prontamente a saccheggiare e devastare conventi, abbazie e vescovadi. Ma Tomaso Münzer grida agli insorti: « Se i luterani non volevano far altro, che tribolare preti e frati, avrebbero fatto meglio a restarsene nelle loro case; bisogna uccidere principi e signori e dividere ogni cosa fra tutti »; e la rivoluzione si scatena. — Sarebbe stato necessario (e tutti lo sentivano) di correggere le classi elevate e di redimere le masse avvilite; invece Lutero getta in mezzo a loro il fuoco; e solo quando le fiamme minacciano di incendiare ogni cosa e le plebi inferocite gli sfuggono di mano, si accorge, che il popolo non si salva nè con la violenza, nè con la seduzione. Allora tenta una precipitosa ritirata e grida ai ricchi: « Percuotete, uccidete questi contadini ribellati, perchè sono figli di Satana ». E veramente furono percossi e massacrati a migliaia; ma non per questo si potè domare quel terribile incendio.

Frattanto l'uragano aveva strappato via dalla Chiesa uno tra i suoi rami vigorosi e quel ramo cadde e morì. Ma non muore per questo lo spirito cristiano, che mentre Lutero va predicando agli uomini: « Non fate bene, fratelli! non fate bene, fratelli! perchè ciò è male », suscita un umile fraticello, Giovanni di Dio, il quale colla Croce tra le mani percorre le vie pubbliche, ripetendo alla folla: « Fate bene, o miei fratelli, fate bene, o miei fratelli » e raccoglie improvvisamente intorno a sè la grande famiglia dei *fate-bene-fratelli*, tutti intenti ad assistere e consolare gli infelici nei ricoveri, negli istituti, negli ospedali di tutto il mondo civile. Non muore lo spirito evangelico e mentre i principi riformatori gozzovigliano nei loro castelli, Gerolamo Miani muta il suo palazzo in un ricovero d'ammalati; va per le vie e per le piazze raccogliendo poveri orfanelli e povere donne; ne riempie le sue case di educazione e di salute e sopra tutte queste case pone il simbolo della nostra civiltà, colle parole: « Il mio giogo è leggero ». Il nobile Gaetano da Tiene col suo immenso lavoro per l'istruzione del popolo e per l'assistenza degli infermi mette veramente sulla via di una sana riforma i chierici e i secolari: poi muore invocando la Croce. E mentre per le contrade dell'Europa si ripercuote ancora il grido di Lutero: « Ammazzate i contadini ribelli, perchè sono cani arrabbiati », l'infaticabile Bartolomeo Las Casas propugna nell'America la causa degli schiavi indigeni e conquista alla civiltà i paesi scoperti da quegli europei, che piantarono il segno dell'umano riscatto sull'isola di s. Salvatore. — Non morì dunque nemmeno allora lo spirito del cristianesimo e lo diffusero nel mondo tutti quegli apostoli del bene, ammirabili pionieri di una grande ri-

forma cristiana, i quali ricomposero gli avvanzi del popolo disperso dal protestantesimo e donarono alla Chiesa i figli del nuovo mondo.

Pareva, che la lotta religiosa dovesse cessare; e dopo le violenze sanguinose di Calvino, che sogghignò anche dinanzi all'infelice Michele Serveto, gettato vivo tra le fiamme del rogo, pareva, che il furore dovesse venir a rompersi ai piedi del mitissimo s. Francesco di Sales, l' illustre autore dello « *Stendardo della Croce* ». Ma purtroppo l'Europa aveva già ricevuta una ferita mortale e quella pace era solo apparente ed ingannevole.

Lo spirito perturbatore della riforma, che dapprima sconvolse ogni ordine morale, passò ben presto e naturalmente nel campo scientifico e in tutti gli ordinamenti politici: passò nel campo scientifico e ne uscì fuori l'*Enciclopedia*, « questa voragine, come scrive lo stesso Diderot, in cui tanti uomini vennero a gettare una infinità di cose... buone, cattive, riprovevolissime, sempre incoerenti e disparate »: passò negli ordinamenti civili ed i filosofi, dopo aver gettato i loro scritti a piene mani contro Cristo e la sua Croce, predicano finalmente la ribellione ai principi, alla società, a tutto e bandiscono al popolo quella libertà, che lascia fare a ognuno il suo comodo per proprio conto, e prepara la lotta di ciascuno contro tutti. Tosto tra le rovine delle passate rivoluzioni si solleva la plebe eccitata dai borghesi e di nuovo la discordia, come un orrendo uccello di rapina, si getta sopra le nazioni. Si abbattono troni, si incendiano palazzi e castelli, si atterrano altari, si profana ogni cosa sacra. La rovina è immensa! I vecchi eredi delle rivolu-

zioni passate, i figli gaudenti dell'umanesimo, i nobili corrotti della riforma germanica cadono: essi avevano tolto al popolo la sua gloriosa bandiera medioevale, ed il popolo innalza per le vie le sue picche colle teste infilzate dei signori e delle dame. Poi il turbine passa sul santuario. I sacerdoti sanno ancora difendere valorosamente l'onore di Cristo; ma la folla li fa appiccare ai ganci delle lanterne sulle pubbliche vie. Sono vittime, che si lasciano scannare per la civiltà cristiana e Mirabau le onora esclamando: « Abbiamo loro tolto ogni cosa; ma essi hanno salvato il proprio onore ». — Il giudice borghese intima al sacerdote: « Giura fedeltà alla costituzione civile ». — Il sacerdote risponde: « Non giuro: io sarò sempre cattolico ». — « Pubblicamente? » — « Si, pubblicamente... Non arrossirò mai di Gesù Cristo ». Si chiude il processo e il cancelliere dice alla povera vittima: « Sta certo, che sarai ghigliottinato ». Ed i sacerdoti ascendono eroicamente il patibolo; recitano il *Te Deum* e confortati dalla Croce muoiono. Allora il sangue di questi martiri infonde nuova vita al grande albero della civiltà cristiana. Veramente gli uomini della rivoluzione avevano detto: « Noi atterreremo quell'albero ». Ma essi sono passati; la rivoluzione è passata; e quell'albero, (voi lo vedete) sta ancora, come una quercia fortissima.

Eppure intorno ad esso la società umana discende ancora, e le moltitudini, alle quali si era promessa libertà sconfinata cadono nella nuova, universale servitù economica. Ogni istituzione antica è spazzata via e sugli avanzi di esse, che avrebbero dovuto essere non distrutte, ma riformate, si compone un nuovo sistema di

oppressioni: il capitale e la proprietà, snaturandosi, si fanno mezzi di sfruttamento; il lavoro diventa una merce, la produzione un monopolio. Il secolo decimonono vide tutti questi fatti: vide le colpe degli oppressori, le colpe e i dolori degli oppressi e lasciò in eredità al nostro secolo la grande questione sociale.

Ora noi tutti dobbiamo chiederci: « E chi la scioglierà? » — I figli delle rivoluzioni passate hanno lo spirito anticristiano, antisociale, che potè distruggere, ma che non sa edificare: essi non scioglieranno la grande questione. I banditori del socialismo hanno lo spirito vincolato dalle loro dottrine esclusivamente materialistiche, che deformano i concetti della natura umana, della proprietà, del lavoro e della sociabilità: essi non scioglieranno la grande questione. Dovrà dunque cadere sotto le ultime rovine la civiltà cristiana? No, non cadrà.

Il grande cartaginese Annibale, solamente quando vide a' suoi piedi la testa abbattuta del fratello Asdrubale, esclamò: « Prevedo la rovina di Cartagine! » Così io, solo quando vedessi tra gli uomini abbattuta la Croce, esclamerei coll'animo pieno di angoscia: « Prevedo la rovina della società cristiana! » Ma quel segno non fu toccato dalla bufera; tutto cadde intorno ad esso, ma quel segno restò, unica speranza fra tante cose cadute. — Chi ci salverà? gridano gli uomini del secolo ventesimo, divisi ed atterriti per la lotta, che li minaccia. Chi ci salverà?

Mite nella sua figura bianca, sicuro nella sua mente acuta, buono nel suo cuore evangelico risponde Leone XIII, colle mani tremule reggendo la Croce: Vi salverà il Redentore!

Attacchiamoci dunque a questa speranza ed innalziamo, o cividalesi, il nostro monumento a Colui, che darà compimento alla nostra

speranza. Diamo onore lassù all' invincibile segno del grande universale riscatto, e in quest' ora paurosa e decisiva passi la Croce sulla umanità sofferente: passi, luminosa e benefica apparizione, sui campi del lavoro e sui tuguri degli umili: conquisti con un trionfo nuovo i culmini dei moderni stabilimenti industriali, i fumaiuoli delle grandi officine: e si posi per sempre sopra tutte le borgate e sopra tutte le città: affinchè i popoli, illuminati dalla sua luce, ricompongano secondo giustizia e secondo carità l' umana famiglia.

Non di rado nella casa, che ci accolse giovanetti per informarci l' animo alla missione sacerdotale, risuonavano queste parole, attraverso le quali era passata la virtù musicale di mons. Tomadini:

In man stringendo il fulgido
vessil della vittoria,
di Lui, che i morti suscita
celebrerò la gloria:
gridar m' udranno i popoli:
La Croce trionfò.

Così canterà Cividale dinanzi al monumento secolare eretto sul Matajur.

Con permiss. eccles.